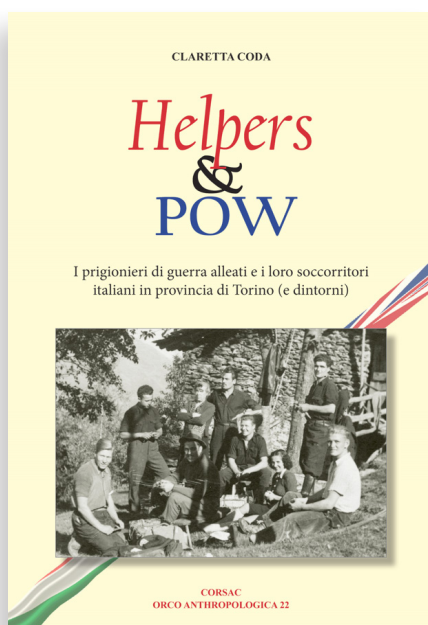


CLARETTA CODA

*Helpers & POW**I prigionieri di guerra alleati e i loro soccorritori italiani
in provincia di Torino (e dintorni)*

Edizioni Corsac, 2016



Helpers & POW amplia e approfondisce sul territorio canavesano e della provincia di Torino quanto verificato da Roger Absalom nel più ampio e più generale studio *L'alleanza inattesa*, compiuto sull'intero territorio dell'Italia occupata, basandosi soprattutto su fonti inglesi e americane: la collaborazione tra Prigionieri di Guerra alleati e popolazione civile italiana dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Si è calcolato che in Piemonte ce ne fossero circa 3000, su un totale di 80.000 distribuiti nella penisola: inglesi, sudafricani, australiani, americani, francesi, greci, serbo-slavi. La maggioranza di essi erano britannici.

Dopo l'armistizio, molti vennero ricatturati dai tedeschi e tradotti nei campi in Germania (50000 entro la fine del '43); alcuni vennero traditi, altri venduti (il compenso per la loro denuncia era di 1800 lire a prigioniero, oppure la liberazione di un familiare catturato). Tanti vennero aiutati dalla popolazione, con o senza il supporto delle organizzazioni di assistenza che nel frattempo si andavano creando. Vennero nascosti, nutriti, protetti e anche amati, talvolta furono aiutati a fuggire e a svalicare oltralpe. Una parte si aggregò alle bande partigiane, presso le quali il contributo più serio e determinato venne fornito dai serbo-slavi.

Helpers & POW ripercorre queste vicende nel nord-ovest del Piemonte. Ricostruisce l'organizzazione e l'operato del CLNAI, del CLNRP, dei CLN locali e delle varie "agenzie", sorte «dal nulla, con eccezionale rapidità», a supporto dei POWs in fuga dai campi in cui erano concentrati e dove lavoravano nei mesi precedenti.

Il testo individua i passi e le vie di svallamento più frequenti: verso la Svizzera in un primo tempo, poi, con la liberazione della Francia nell'estate del '44 in seguito agli sbarchi alleati in Normandia e in Provenza, verso l'Esagono francese.

Tra i primi, partendo dal confine piemontese a est fino alla Valle d'Aosta, c'erano: la zona del monte Lema e del monte Limidario (Verbano), i pressi del Pizzo di Lago Gelato e passo San Giacomo (Ossola, val Formazza), il passo Mondelli e il passo di Monte Moro (valle Anzasca), il col del Lys (la via dei ghiacci) e il colle Teodulo (Monte Rosa), il col Collon (Valpelline), col Menouve e Gran San Bernardo.

Verso la Francia sono ricordati: il col de la Seigne (Val Veny), il Piccolo San Bernardo (La Thuile), il col du Mont (val Grisenche), il col di Rhône (valle omonima), il passo Galisia (valle di Locana Canavese), il col Girard (Val Grande), passo Collerin e col d'Arnas (val d'Ala), col de l'Autaret (val di Viù), colle della Croce (val Pellice).

Un capitolo è dedicato a quella che il Canavese ricorda come la "tragedia del Galisia" e che gli alleati chiamarono in documenti diversi "Val d'Isère Tragedy", "Val d'Isère Disaster", "Val d'Isère Incident", perché di fatto avvenne in Val d'Isère, in territorio francese, *a un passo dalla libertà*, dopo che i 25 POWs e i 15 partigiani italiani che li accompagnavano avevano già svalicato.

Travolti dalle valanghe, assiderati dalla bufera che imperversò per giorni su entrambi i versanti delle Alpi, sfiniti dagli stenti e dalla fatica, morirono 24 bri-

tannici e 13 italiani. Fu la più grande tragedia alpina avvenuta durante la seconda guerra mondiale. Si salvarono un britannico, Alfred Southon, dopo nove giorni e nove notti trascorsi in quota sotto a un roccione quasi completamente sigillato dalla neve, e i partigiani Carlo Diffurville e Giuseppe Mina. Quest'ultimo morì dopo un anno per le conseguenze della cancrena, che i medici non riuscirono a curare. Ad Alfred



Southon furono amputati i piedi e alcune dita della mano, ma si riprese; con l'aiuto di protesi riuscì a condurre una vita normale: si sposò, ebbe un figlio, guidò l'auto, lavorò, viaggiò. Tornò in Canavese a trovare le famiglie che l'avevano soccorso, tornò a visitare i luoghi della sua odissea prima della raggiunta salvezza.

Alla "Val d'Isère Tragedy" è dedicato il precedente lavoro *Galisia 1944-2014*, risultato di un laboratorio storico-linguistico organizzato, a settant'anni dai fatti, da Claretta Coda insieme alla collega di inglese Maria Elena Coha con una classe di loro studenti dell'I.I.S. "Aldo Moro" (Liceo Scientifico) di Rivarolo Canavese. Col supporto e la supervisione della professoressa Coha, i ragazzi tradussero *Alpine Partisan*, le memorie del Trooper Southon scritte dal giornalista inglese Vivian Milroy, mentre la professoressa Coda curò la ricostruzione storica della vicenda.

Tornando ad *Helpers & POW*, una parte significativa del volume è dedicata al Campo PG 112 di Torino e al Campo PG 127 di Locana Canavese.

Il primo ospitava 401 britannici e una ventina di internati protettivi slavi, distribuiti nei sei distaccamenti di Torino–Ponte Stura (Tiro Nazionale), Venaria–La Mandria, Beinasco, Settimo Torinese (gli slavi), Mandamento di Gassino e Castellamonte–Spineto. Il secondo contava dapprima circa 200 greci, rimandati

al campo di provenienza di Cairo Montenotte per riottosità e scarso rendimento, sostituiti poi con circa 100 serbi, sul cui lavoro l'AEM (Azienda Elettrica Municipale) poté contare per la costruzione del tratto d'impianto idroelettrico Bardonetto-Pont e per la costruzione della diga dell'Agnel, in alta montagna, nel parco del Gran Paradiso dove venne dislocato un distaccamento del campo.

Restano purtroppo pochissimi nomi sia dei greci che dei serbi; mentre le tracce e le testimonianze sul territorio, la letteratura locale, i giornali del tempo (o di poco successivi alla fine del conflitto) e la ricerca negli archivi di Torino (ISTORETO, Fondo Fulvio Borghetti) e Milano (INSMIL FERRUCCIO PARRI, Fondo Giuseppe Bacciagaluppi) hanno permesso di attingere a fonti più circostanziate, precise e numerose per quanto riguarda i prigionieri britannici e i loro soccorritori italiani.

Soprattutto il fondo Borghetti di Torino contiene molte dichiarazioni presentate a fine guerra dagli *helpers* al CLNRP e all'ASC (Allied Screening Commission), la Commissione predisposta dagli alleati per verificare l'aiuto prestato ai loro uomini durante i mesi di vita *on the run*; ovviamente non ci fu cosa analoga per i greci e per i serbi. Sulla base di esse si è potuta ricostruire una nutrita lista di soccorritori, anche se tantissimi rimangono ignoti perché non dichiararono il servizio di assistenza effettuato. Pubblica riconoscenza da parte istituzionale britannica praticamente non ci fu, per non offendere le famiglie con caduti in guerra a causa degli italiani. Vennero distribuiti dei compensi in danaro e i certificati Alexander; solo 17 coadiuvanti italiani ricevettero la Medal of Freedom dagli americani. Margherita Caglio (Ghitòt), di Vallo, al tempo aveva vent'anni, portava ogni giorno da mangiare a quattro *escapers* nascosti in una baita e quando vide un probabile delatore incamminarsi verso il loro rifugio, corse ad avvisarli di scappare. Dopo la guerra ricevette l'attestato Alexander e, a distanza di tempo, precisò che non l'aveva chiesto lei: «Ho fatto tutto soltanto perché mi facevano pena, per aiutarli. Non ho più visto quei ragazzi, ma se ho ricevuto *quella cosa* è perché loro sono andati a casa e l'hanno fatta mandare. Io ho pensato così. Erano speciali, bravi, beneducati come noi. Quello giovane aveva la corona del Rosario al collo: erano gente come noi, no?».

Per quanto riguarda invece i prigionieri, diversi elenchi dei singoli sottocampi e l'esistenza di fotografie sono citati ma risultano purtroppo irreperibili; tuttavia, sulla base dei documenti presenti è stato possibile individuare una parte, anche se esigua rispetto al totale, degli *escapers* presenti dopo l'8 settembre in provincia di Torino, mentre l'apporto di documentazione britannica al tempo della ricerca

sulla tragedia del Galisia aveva già fornito l'elenco completo degli inglesi del campo di Castellamonte–Spineto: 50 POWs, quindici dei quali coinvolti nella corvée scomparsa nel *Val d'Isère Disaster*. Anche l'unico sopravvissuto, il fuciliere Southon, proveniva da questo campo.

* * *

Di recente, la ricercatrice britannica Janet Kinrade Dethick ha lavorato su *Helpers & POW* e ha controllato, integrato, talvolta corretto, l'elenco dei prigionieri alla luce di un attento esame della documentazione presente negli archivi nazionali britannici, della Croce Rossa Internazionale, di siti specializzati, di informazioni e testimonianze raccolte e pervenute nel frattempo. Il prodotto è una lista di tutto riguardo, utile riferimento anche per chi è alla ricerca di informazioni su singoli prigionieri.

È lei stessa a raccontare il suo lavoro e a presentarne il risultato:

«L'ottimo libro "Helpers & POW" mi ha suscitato il desiderio di completare per tutti i prigionieri nominati nelle testimonianze raccolte nel fondo Borghetti una scheda personale. Gli 'helpers', talvolta dalla propria mano, talvolta aiutati da persone più istruite, talvolta presentando pezzi di carta sui quali gli stessi 'escapers' avevano scritto i loro nomi, indirizzi, gradi e qualche volta i reparti militari, hanno fornito una fonte parziale di estrema importanza alla quale ho voluto aggiungere i dettagli mancanti – non solo i nomi e altri particolari di ciascun prigioniero, ma anche i campi precedenti a quelli dai quali sono riusciti a scappare dopo l'armistizio e il tentativo – non sempre riuscito – di attraversare i confini svizzeri e francesi. Per gli sfortunati che erano nuovamente caduti nelle mani tedesche, ho voluto scoprire lo 'Stalag' (campo per prigionieri di guerra nei territori sotto il controllo tedesco – Germania, Austria e Polonia) al quale furono trasferiti. Sono riuscita a produrre una scheda più o meno completa per tutti tranne una decina, non rintracciabili perché avevano un cognome molto comune oppure indecifrabile.

Le fonti a mia disposizione erano l'Archivio di stato britannico – The National Archives – e le schede dei prigionieri di guerra compilate dalla Croce Rossa e custodite nell'archivio di Melbourne, Australia. Queste ultime sono online e forniscono tutti i dettagli raccolti per ciascuno prigioniero. Anche online tramite findmypast.co.uk e la preziosa ricerca dell'instancabile inglese il fu Brian Sims, che dall'Archivio di stato britannico ha estrapolato i dettagli di tutti i prigionieri di guerra britannici e

del Commonwealth che sono riusciti a varcare la frontiera svizzera, con la data della loro cattura originale e la data in cui erano stati intervistati dalle autorità militari.

Per quanto riguarda la ricerca per il singolo prigioniero, se lo 'helper' ha scritto il numero di matricola il resto è stato facile. Inserendo questo numero nel sito findmypast.co.uk appare il nome del militare e un elenco di tutti i documenti in cui il nome appare. Si può anche inserire nome e cognome in questo sito, senza il numero di matricola, ma se lo 'helper' ha raccolto solo il cognome e in questo ci sono lettere sbagliate, spesso si sono verificati dei problemi. Non va sottovalutata l'incomprensione delle lettere che appaiono nei cognomi britannici – H, J, K, W, X, Y - quando all'epoca non c'era la diffusione della lingua inglese rispetto ad oggi: FENWICK scritto come FERNOVIH e THYNNE scritto come THYXIME; fortunatamente questi due soldati sono stati aiutati da più di una persona che ha scritto bene il cognome, rendendo possibile il loro rintracciamento. C'era anche la tendenza da qualche 'helper' di dare un nome italiano al prigioniero, ed era quest'ultimo che fu ricordato e scritto nel documento presentato a Borghetti, che ha reso impossibile il rintracciamento dell'individuo.

Qualche volta il prigioniero stesso volle nascondere la sua vera identità assumendo un altro cognome, oppure inventandosene uno, mescolando le lettere. Harry Leckie di Liverpool ha dato il cognome Sechil a tutti gli 'helpers' che l'avevano assistito ed è stato rintracciato solo dal suo indirizzo, che era esatto, ed è stato trovato nel censimento condotto in Inghilterra e Galles nel 1939, anch'esso online tramite findmypast.co.uk. Almeno un prigioniero si era arruolato con un suo nome anziché col cognome, e solo col censimento del 1939 è stato possibile individuarlo. Qualche volta il prigioniero dava il nome e indirizzo di un suo genitore invece del proprio nome, e solo con questo censimento indispensabile, ed i registri online di nascita e matrimoni, è stato rintracciato. Un sudafricano aveva sostituito il suo cognome con quello del paese di provenienza, ed un australiano ha fornito il nome di una ditta a Melbourne da contattare nel caso di emergenza, che è stato interpretato come il suo.

Sono documentati moltissimi appelli di 'helpers' per avere informazioni sulla sorte dell'"escaper" da loro aiutato e accolto in famiglia. Dopo tutti questi anni alcuni familiari dei prigionieri si sono fatti vivi, e la mia speranza è che con una futura diffusione di questa informazione in lingua inglese altri potrebbero mettersi in contatto con le famiglie degli 'helpers', rinnovando un legame creato dalle esigenze del momento».